

difesa dei domini aviti con tanta nobilissima fatica riconquistati. Onde l'architettura che fiorì durante il suo regno non fu quella civile, ma quella militare.

Le mura di Torino continuarono ad essere quelle che erano nel 1461, costituenti un perfetto quadrilatero, con le quattro porte a mezzo circa d'ogni lato, come ce la hanno tramandata il nostro Giuseppe Bagetti (6) e il pittore fiammingo Giovanni Caracha (7), ma il Duca Emanuele Filiberto vi aggiunse nel 1565 dalla parte di sud-ovest la cittadella, disegnata dal celebre Francesco Pacciotto di Urbino. Questa opera, giustamente ammirata e condotta a termine due anni prima di quella analoga di Anversa, era degna di stare a paro con le costruzioni che hanno dato fama immortale al Sangallo (8) e al Maresciallo di Vauban, l'unico forse, quest'ultimo, che avrebbe potuto costituire un grave pericolo per Torino se, durante l'assedio del 1706, non avesse dovuto limitarsi, per la tarda età, a dar consigli da Parigi (9).

Certamente a ragione, un altro ambasciatore Veneto, Francesco Molin nella sua Relazione al Senato, nel 1574, poteva affermare che « il Signor Duca suol dire che non ha cosa più cara, dopo il Principe, della cittadella, e che è la più preziosa gioia del suo tesoro » (10).

Toccava al successore di Emanuele Filiberto, pur tra il frastuono di continue sanguinosissime guerre, di iniziare il rinnovamento edilizio di Torino, per cui gli architetti dei Duchi e poi dei Re, seppero dare alla nostra bella città « incoronata di vittoria » anche l'impronta di città veramente regale.

Già pare che Emanuele Filiberto avesse chiamato a corte Andrea Palladio (11), il grande architetto vicentino che fu degno erede dell'arte di Bramante e di Michelangelo, per affidargli forse la costruzione della villa del R. Parco. Certo però la grandiosa costruzione fu ultimata soltanto da

Carlo Emanuele I, che amava frequentarla, non appena le cure dello Stato glielo permettevano (12).

Questo grande Principe che in mezzo alla viltà degli altri regnanti d'Italia seppe tener alto il prestigio del nome suo e del Paese, tanto da incutere rispetto allo stesso inflessibile Richelieu (13), ebbe più d'ogni altro della sua Casa inclinazione per le lettere e per le arti, nelle quali lasciò traccia non inonorata (14).

Costretto dall'aumento della popolazione (15) di Torino all'allargamento della cinta delle fortificazioni, la portò verso mezzogiorno in modo da creare dieci nuovi quartieri, e nel contempo provvide ad abbellire la città. Non soltanto aprì nuove vie, come quella che tuttora conduce dalla Piazza del Castello al Palazzo di Città, ma, assistito dal celebre architetto Ascanio Vittozzi di Orvieto, fissò un nuovo piano regolatore della Piazza del Castello, liberandola da varie catapecchie e obbligando i proprietari a costruire all'intorno case con i portici quali si ammirano tuttora (16).

Lo stesso fece su consiglio dell'architetto Carlo di Castellamonte (succeduto al Vittozzi nella carica di architetto del Duca) per la costruzione della Via Nuova (ora Via Roma) e della Piazza Reale (ora San Carlo).

Cominciò così, Torino, dall'inizio del secolo XVII, ad abbellirsi di vie regolari e ampie, di piazze spaziose, di palazzi patrizi, di Chiese, come quella del *Corpus Domini*, di S. Carlo, senza contare le ville, i conventi e le Chiese che vennero a decorare i pittoreschi dintorni della città.

Carlo Emanuele I, su disegni del Vittozzi, dopo aver comprato il palazzo episcopale (17), ampliò ed arricchì il Palazzo Reale, dotandolo di belle gallerie e di una sala per spettacoli.

Amante della caccia, il Duca abbellì anche la villa del R. Parco, e iniziò la costruzione (non mai condotta a termine) della